

Il «tradimento» di Scelli Berlusconi: «Un colpo basso»

Il feeling col premier, il progetto di un «movimento giovane» e la campagna per le politiche: tutto saltato o è solo un ricatto?

di Massimo Solani / Roma

VENDETTA O AVVERTIMENTO? Gianni Letta lo aveva detto: «Scelli? Un bravo ragazzo che qualche volta parla un po' troppo». Difficile però che il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio questa volta possa liquidare come un semplice eccesso verbale le

rivelazioni dell'avvocato di Sulmona che proprio lui, nell'aprile del 2003, volle ai vertici della Croce rossa italiana, in sostituzione del diplomatico Staffan de Mistura, dopo che per mesi ne era stato il vicecommissario. Parole che per il vicepresidente forzista della Camera Alfredo Biondi rappresentano un vero e proprio «tradimento» dopo due anni di idillio fra il telegenico commissario straordinario (ormai uscente) della Croce rossa e Silvio Berlusconi. Un'uscita improvvisa e improvvisa che a distanza di quasi un anno dalla liberazione di Simona Pari e Simona Torretta ha spiazzato la maggioranza di governo, convinta da sempre di avere in Maurizio Scelli un alleato fedele al posto giusto. Del resto che l'ex presidente dell'Unitalsi (Unione Nazionale Italiana Trasporto Ammalati a Lourdes e Santuari Internazionali, 300 mila soci in 250 diocesi) fosse uomo di Forza Italia è cosa nota a tutti almeno dal 2001, da quando cioè il partito del premier lo candidò per un seggio alla Camera in un collegio della Capitale. A Scelli non bastarono però né gli auspici del cardinale Camillo Ruini (lo stesso che due anni più tardi assieme a Letta lo volle ai vertici della Cri) né la sfarzosissima campagna elettorale con tanto di Smart griffata col suo faccione sorridente, autobus gratuiti e concerti a San Giovanni di Dio. Lo scranò di Montecitorio, infatti, andò al candidato diessino Walter Tocci, ex assessore e vice sindaco di Francesco Rutelli. Ecco allora che oggi le parole di Scelli, confidate ad un giornale in un giorno d'agosto uguale a tanti altri, somigliano davvero ad un «tradimento» verso il presidente

del Consiglio Berlusconi. Il quale, nascosto a Porto Rotondo nel ritiro blindato di Villa La Certosa, ieri ha accuratamente evitato di commentare rivelazioni che a questo punto imbarazzano e non poco il governo italiano. Dalla Sardegna, però, le poche notizie trapelate parlano di un Berlusconi prima sorpreso e poi contrariato per quello che il leader di Forza Italia non ha esitato a definire «un colpo basso». Sferzato senza preavviso da un uomo degli «uomini immagine» del premier e per di più un momento apparentemente inspiegabile. Apparentemente, però, visto che in molti ieri hanno letto nelle parole di Scelli una vendetta (o forse solo un avvertimento) nei confronti del governo quando mancano soltanto poche settimane dalla sua definitiva uscita dalla Croce rossa. Perché il timore del commissario uscente sarebbe proprio quello di scoprirsi all'improvviso un disoccupato di lusso dopo una fedele militanza attiva fra i collaboratori del premier. Un uomo che conosce certi dettagli e che ha vissuto dal di dentro i meccanismi mai chiariti delle trattative per la liberazione dei nostri ostaggi in Iraq, sarebbe il senso del messaggio criptico che il commissario della Cri ha affidato alle colonne di *La Stampa*, non può finire nel dimenticatoio. Specie se il ruolo rivestito in quei tragici frangenti (indimenticabile la sua «epifania» con telecamere di Al Jazeera al seguito nel preciso istante della liberazione delle due Simone) gli hanno regalato una presenza quasi bulbimica sui teleschermi. A partire dal salotto buono di Bruno Vespa, da cui Scelli è entrato ossessivamente nelle case degli italiani assurti ormai al ruolo di eroe nazionale, tanto che l'eurodeputata di An Roberta Angelilli si spinse fino a proporre la candidatura al premio Nobel per la pace. Del resto la carriera politica di Maurizio Scelli sembrava destinata a decollare già nella primavera di quest'anno, quando in molte se-

di iniziò a circolare la voce sempre più insistente di una sua corsa alla presidenza della Regione Abruzzo. Una investitura che probabilmente sarebbe stata gradita innanzitutto dal sottosegretario Letta, abruzzese di nascita proprio come l'ex presidente dell'Unitalsi. Non se ne fece nulla e contro Ottaviano Del Turco, poi risultato vincitore, il centrodestra ricandidò il presidente uscente di An Giovanni Pace. In effetti sarebbe stato troppo poco per un collaboratore che piuttosto sembrava destinato a ben altri incarichi, anche internazionali. Medaglie al merito che Scelli si è guadagnato sul campo arrivando persino a allestire un movimento giovanile («Onda Azzurra», un nome piuttosto infelice tre mesi dopo lo tsunami) a supporto di Berlusconi. E pazienza se il «vermessage» al PalaMandela di Firenze col discorso di battesimo del presidente del Consiglio si rivelò un flop clamoroso con spalti vuoti e pagine di giornali piene di polemiche sull'invito a partecipare rivolto agli ex terroristi neri Giusva Fioravanti e Francesca Mambro. Le forze giovani a sostegno della campagna elettorale di Berlusconi, del resto, l'avvocato di Sulmona le aveva

già promesse: ossia quei 150mila volontari della Croce rossa di cui il premier parlò nel dicembre 2004 ad una cena per gli auguri di fine anno. «Recentemente ho parlato con Scelli - si vantò Berlusconi -. Mi ha detto che che ci aiuterà a trovare 150mila ragazzi pronti a lavorare con noi alle politiche». La Croce Rossa ridotta ad un ufficio di collocamento, insomma. Logico che dopo tutto questo impegno militante il commissario, anzi l'ormai ex commissario, si aspetti di più da un partito che invece l'ha già forse scaricato. Non era infatti proprio Maurizio Scelli la persona che il 24 marzo si precipitò a palazzo Grazioli per un vertice con Silvio Berlusconi e il presidente uscente del Lazio Francesco Storace per l'organizzazione del grande meeting del PalaEur che avrebbe chiuso la campagna elettorale dell'attuale ministro della Salute? Alla Croce Rossa, si disse, sarebbe spettata tutta la parte «logistica» fino al grande discorso conclusivo del presidente del Consiglio. Non se ne fece nulla nemmeno in quel caso, però, visto che tutte le manifestazioni vennero poi annullate per la morte di papa Giovanni Paolo II.



Berlusconi e Scelli dopo la liberazione delle due Simone. Foto di Pier Paolo Cito/Anp

LO SCENARIO Strategie a doppio binario, verità mai dette e le ombre sul sequestro Baldoni: il «quarto servizio segreto» di Scelli

Quei 4 milioni di dollari per il rilascio delle volontarie

di Gianni Cipriani

E pensare che proprio in occasione del sequestro di Simona Pari e Simona Torretta, una delle condizioni che aveva chiesto il Sismi era quella di poter avere campo libero, senza intralci e intromissioni. Richieste che riflettevano il malumore ancora non sopito che aveva riguardato il precedente caso, quello della trattativa per la liberazione di Maurizio Agliana, Umberto Cupertino e Salvatore Stefio, quando l'irruzione sulla scena del Commissario straordinario della Croce Rossa Marzio Scelli, aveva determinato, secondo la nostra intelligence, il blocco della liberazione degli ostaggi, il rilancio delle richieste dei rapitori ed uno stallo durato molte settimane ancora. Eppure nonostante le critiche, le perplessità sull'operato di una persona con evidenti vocazioni esteriori che mal si conciliano con i doveri di riservatezza, il commissario della Croce Rossa ha continuato ad interpretare, a volte, il proprio ruolo non come quello di un operatore umanitario, ma come fosse il direttore del quarto servizio segreto. Chissà se per vocazione autonoma o con il tacito benplacito di Palazzo Chigi. Un fatto però è certo: non si deve a Maurizio Scelli la liberazione di Simona Pari e Simona Torretta, anche se in occasione di quel sequestro il Commissario della Cri ha svolto un ruolo, tanto da farsi con-

segnare le due cooperanti davanti all'obiettivo di una telecamera di Al Jazeera. E allora qual è la verità? Quali i retroscena dei rapimenti? Qualche zona d'ombra c'è, soprattutto nelle ricostruzioni ufficiali, evidentemente reticenti. Ma è altrettanto vero che la strategia messa in campo per la liberazione degli ostaggi italiani è stata quella del doppio binario: politico-umanitario e (per così dire) economico. Ed è evidente che sono molti i soggetti che hanno partecipato. Dopo l'uccisione di Fabrizio Quattrocchi, ad esempio, per scongiurare che gli altri tre prigionieri facessero la stessa fine, furono organizzati convogli umanitari per Falluja, in modo da sensibilizzare maggiormente gli Ulema che svolsero la principale mediazione. E quindi dire che si è fornita assistenza medico-umanitaria è una assoluta ovvietà. In occasione di tutti i sequestri, compreso quello di Giuliana Sgrena, accanto alle trattative vere e proprie (quindi al pagamento dei riscat-

ti) ci sono state molte sotto-trattative nelle quali la contropartita era politica o umanitaria. Se tutti coloro che hanno dato un contributo alla soluzione dei casi rilasciassero interviste, al pari di Scelli, non basterebbe l'inserto di un giornale. In particolare, nel caso di Simona Pari e Simona Torretta, le cose si sono mostrate ben più complicate. E quella indicata da Scelli come suo personale merito è stata solamente una delle strade utilizzate perché il Sismi liberasse le due volontarie di «Un ponte per...». Infatti furono i servizi segreti del Kuwait, guidati dal generale Abdullah al-Fares, a dare per primi l'indicazione sulla giusta pista da seguire, poiché una loro fonte aveva individuato la banda dei rapitori. Si ricordino gli informatissimi articoli di un quotidiano kuwaitiano. Un secondo contributo venne da alcune alte personalità siriane - evidentemente con il consenso dell'intelligence di Damasco - che erano state convinte a collaborare a seguito di una missione riservata condotta in prima persona proprio da Nicola Calipari. Il terzo contributo, ancora più decisivo, è poi venuto dai servizi segreti giordani, che hanno passato al Sismi i contatti decisivi per la mediazione finale e il pagamento del riscatto. Il canale di Scelli - che ci fu ed era serio - era solamente uno di quelli utilizzati, perché i rapitori giocarono su più tavoli. Tanto che alla fine, indipendentemente

dall'eventuale assistenza data ai quattro ricercati, ciò che sbloccò la trattativa fu il pagamento del riscatto. Cosa che, evidentemente, Maurizio Scelli non avrebbe potuto garantire. E quindi Simona Pari e Simona Torretta furono liberate dopo il pagamento di una cifra che si aggirava circa sui 4 milioni di dollari. Le trattative finali furono così complicate che i soldi furono pagati in due rate. La seconda a liberazione avvenuta. In tutte queste situazioni, compresa la ancora oscura vicenda di Enzo Baldoni, il Sismi si è trovato a che fare con Maurizio Scelli suo malgrado. E sempre cercando di non farsi ostacolare. Così, in occasione del sequestro di Giuliana Sgrena ci fu un out-out: o noi o lui. Tanto che - potenza delle capacità mediatiche - alcuni giorni dopo il rapimento uscirono degli ispirati lanci di agenzia dall'illuminante titolo: «Scelli potrebbe tornare in campo». Un modo che fu interpretato come un tentativo di aggirare quel divieto voluto dalla nostra intelligence e lavorare per mettere tutti di fronte al fatto compiuto. Insomma, in tutte le vicende ancora poco chiare dell'affaire» dei sequestri degli italiani è sempre comparso ad un tratto il nome di Scelli. Certo, molte cose devono essere ancora spiegate. Ma il fatto che sotto il fuoco «amico» degli americani sia morto proprio Nicola Calipari è già una risposta a molte domande.

Tutte le trattative la competizione con il Sismi e il protagonismo in Iraq Fino all'«esclusione» dall'«affaire» Sgrena

La nomina del 2003 le parate da Vespa e l'esercito di volontari di «Onda Azzurra» per le elezioni 2006 Ora che il mandato alla Cri è al termine Scelli non vuol restare a mani vuote e lancia messaggi

L'annuncio di Pisanu: pronto il decreto per la Consulta islamica. La Lega: mai

Il ministro: favorire un Islam italiano, l'organismo sarà consultivo. Scialoja: bene. Tiepida l'Ucoii. Esercitazioni antiterrorismo: a fine settembre inizia Milano

di Roberto Monteforte / Roma

«È alla firma il decreto per l'istituzione della Consulta dell'Islam italiano». Lo assicura il ministro degli Interni, Giuseppe Pisanu. Dare voce e favorire l'integrazione dei musulmani moderati, colpire con decisione l'estremismo fondamentalista: queste le due facce della strategia antiterrorismo indicata dal responsabile del Viminale al settimanale *L'Espresso* e ieri ribadita al Meeting di Rimini. Una linea ben diversa da quella contro il «meticciccio» del presidente del Senato, Marcello Pera. Sono affermazioni che dividono il mondo islamico in Italia. «È dal 2002 che è stata annunciata la costituzione della Consulta dell'Islam italiano». Commenteremo con prese di posizione ufficiali solo gli atti

ufficiali del ministro dell'Interno. Attendiamo il decreto». Questo è il commento un po' freddo dei vertici dell'Ucoii, l'organizzazione più rappresentativa dell'Islam «religioso» in Italia mai interpellata dal Viminale. Vi è anche chi, invece, ha avuto maggiore udienza, come l'ex ambasciatore Mario Scialoja, rappresentante in Italia della Lega Mondiale Musulmana. «Ho sempre condiviso l'idea del ministro di dialogare con un "Islam italiano" - afferma convinto - quindi vissuto, praticato e pensato in modo compatibile con il pluralismo della società italiana e con i suoi valori democratici». «La sua è un'iniziativa - conclude - nella situazione della attuale maggioranza, gli fa onore». Apprezzamenti per il ministro arrivano anche da

Yahya Sergio Yahe Pallavicini, vicepresidente del Co.Re.Is. (Comunità Religiosa Islamica). «Da quando il ministro ha lanciato l'idea della Consulta, l'abbiamo seguito e sostenuto. Lo scenario, gli obiettivi o la caratteristica della Consulta indicata rispecchiano l'intenzione originaria che è proprio quella di favorire un "Islam italiano" distinto da qualsiasi matrice ideologicamente perversa, che non abbia quindi nessun collegamento a nessun livello con matrici inconciliabili con l'ordinamento giuridico dello Stato italiano e l'identità nazionale». Una scelta ritenuta particolarmente opportuna «in questo momento segnato dall'islamofobia e dalla confusione tra matrici terroristiche e vera religiosità islamica». Quelli che rimangono ancora vaghi sono i criteri e i candidati al nuovo organismo. «Non sappiamo ancora molto

della composizione dell'eventuale Consulta, se sarà mista, composta da tecnici, accademici, giuristi e rappresentanti musulmani» afferma Pallavicini che pure è dato come uno dei suoi possibili «membri». Qualcosa lo anticipa lo stesso Pisanu. «Si tratterà di un organo a carattere esclusivamente consultivo, chiamato a dare consigli al ministro per l'elaborazione delle politiche di tutela della sicurezza e di garanzia dei diritti civili e sociali». Non sarà quindi un organo «rappresentativo». «Si muoverà nella prospettiva della formazione di un "Islam italiano", e cioè di una comunità civile musulmana rispettosa della nostra identità nazionale e delle nostre leggi». Sarà una delle mani, quella «tesa verso i musulmani pacifici», con le quali «combattere l'estremismo islamico». L'altra, assicura il ministro, che fornisce il

calendario delle «esercitazioni antiterrorismo di Al Qaeda» che inizieranno a Milano tra il 20 e il 25 settembre, «sarà armata contro i terroristi». «È così - afferma - che vincerà la società aperta». Bisogna «concentrare l'attenzione su quel 95% di immigrati islamici, sostanzialmente estranei alla predicazione estremista, che sono venuti da noi solo per cercare pane e lavoro, con i quali - insiste - dobbiamo dialogare, per inserirli gradualmente nella nostra realtà economica e sociale, senza pretendere di assimilarli». Sono loro gli «alleati naturali», «visto che - spiega - il terrorismo è una minaccia anche per la stragrande maggioranza dei musulmani, perché alimenta la diffidenza, il sospetto e l'islamofobia». «Basta renderli partecipi di una scelta comune per la pacifica convivenza». Ma c'è già chi si mette di traverso e fa barriera

contro la «Consulta islamica» voluta da Pisanu. «Avrà anche funzione consultiva per il ministro, ma manifesto la mia contrarietà a questa scelta - sentenza il ministro Calderoli - perché vuol dire istituzionalizzare, giudicare e riconoscere come interlocutori quelli che nessuno è in grado di valutare essere tali». Dice no alla Consulta anche il capogruppo alla Camera della Lega Nord, Andrea Gibelli. «Pisanu fa riferimenti ad un Islam italiano che però non esiste». «Le regole di convivenza civile e di coabitazione con i musulmani in Italia sono state interpretate da quest'ultimi come la mancanza di volontà di rispettare la nostra cultura e la nostra identità. Pretendono di vivere a casa nostra con le loro regole». E insiste: «La Consulta islamica darebbe legittimità politica a chi non ha nessuna intenzione di integrarsi».